

**Denaro falso
Risputa
il nome
di Anghessa**

MILANO. Dopo le armi e la droga, ecco il denaro falso. Il nome di Aldo Anghessa, uomo d'affari dalle multiformi attività, sembra fatalmente destinato a venire collegato ai settori più scottanti di intervento della magistratura.

A portare il ragioniere Anghessa agli onori delle cronache è stavolta l'arresto - avvenuto l'11 agosto al confine italo-svizzero a nord di Como - di un finanziere romano, tale Elio Sacchetto, che cercava di penetrare in Italia proprio per incontrare il misterioso faccendiere: tant'è vero che in auto con Elio Sacchetto viaggiava anche il giovane figlio di Anghessa che lo aveva accolto poco prima all'aeroporto di Lugano. Misteriosi, per ora, sono i motivi dell'incontro programmato tra i due uomini: certo è che appena Sacchetto si è presentato alla frontiera italiana è stato ammanettato e portato in carcere. Sulla sua testa pende un ordine di cattura firmato dalla magistratura milanese nel giugno scorso nell'ambito dell'inchiesta su un traffico di banconote e certificati di credito falsi: potrebbe trattarsi dei certificati del Banco Lariano sequestrati nel Comasco per un valore di dieci miliardi.

Dopo una sosta nel carcere di Como, Elio Sacchetto è stato trasferito a Milano.

Di Aldo Anghessa (che ha sempre accuratamente evitato di smenare le voci su una sua assidua collaborazione con i servizi segreti) si è parlato a lungo nel 1987, in occasione del carico di armi sequestrate a Massa sulla nave libanese «Boustany One». Nell'ottobre scorso, poi, all'aeroporto di Linate venne arrestata la libanese Ibrahim Rizkallah incartata di consegnare ad Anghessa alcune foto e lettere di ostaggi statunitensi, rivelatesi presto dei falsi grossolani. Nacoste nelle mutande la donna portava anche alcuni etti di polvere bianca: al primo esame si rivelò eroina ma poche settimane dopo, all'esame dei medici legali, la droga era misteriosamente divenuta aspirina.

**Jolly Rosso
Le scorie
resteranno
a La Spezia**

LA SPEZIA. Insieme al puzzo di vernici decomposte e di fanghi di lavorazione, da qualche tempo si levava dalla nave Jolly Rosso anche un vago odore di beffa. E il raggio di mezza estate è venuto, puntuale, sotto forma di una ordinanza firmata dai ministri della Protezione civile e dell'Ambiente, Vito Lattanzio e Giorgio Ruffolo. In base a tale provvedimento, circa duemila tonnellate di rifiuti tossici della Jolly Rosso resteranno alla Spezia, o tutt'al più saranno seppelliti in qualche valle dell'entroterra ligure, in base a una non meglio precisata «disponibilità» del presidente della Regione Liguria, Rinaldo Magnani. I due ministri, infatti, hanno assegnato a Magnani il compito di provvedere allo «stoccaggio provvisorio controllato», e successivamente al definitivo smaltimento, dell'intero carico residuo della Jolly Rosso (in tutto 8.129 fusti) eccezion fatta per un migliaio di bidoni che, sempre in base all'ordinanza, finiranno nel Veneto. La decisione, assunta poco prima di Ferragosto ma resa nota solo in questo fine settimana, travolge completamente il decreto Ruffolo del 27 gennaio e tutte le successive intese fra governo e regioni interessate, in base alle quali l'intero carico inquinante sarebbe dovuto finire, appunto, in siti attrezzati del Veneto.

Ha prevalso la logica del «chi li ha se li tenga» in base ad un calcolo di pura convenienza politica. Non può sfuggire, infatti, la singolare coincidenza fra l'emersione della nuova ordinanza e l'ingresso dell'ex presidente della Regione, Bernini, nel governo Andreotti. Di fronte ad un tale spettacolo, ora diventerà sempre più difficile convincere i porti italiani a ricevere i carichi inquinanti. Il sindaco della Spezia, Bruno Montefiori, ha reagito con parole di fuoco: «L'ordinanza calpesta gli accordi precedenti, pertanto è nostra intenzione rigettare». Solidale con questa posizione, e per sottolineare il dissenso con i ministri, il Pci spezzino ha proposto che Montefiori si dimetta dalla carica di vice-commissario per la Jolly Rosso.

**Sindaco solo contro tutti
«Non può tornare a vinificare
il principale accusato
dello scandalo del vino mortale»**

**«Non vogliamo ripiombare
nell'incubo al metanolo»**

È un vero e proprio braccio di ferro quello ingaggiato tra il sindaco di Narzole e Giovanni Ciravegna, proprietario della ditta di vini tristemente nota per le morti causate dal vino al metanolo. Ritornato libero per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva il Ciravegna vuole riprendere la sua attività. Gli si oppone il sindaco: «Quello scandalo ci è costato molto, non vogliamo rischiare».

**Giovanni Ciravegna è ora libero
in attesa del processo
Un danno all'immagine di Narzole,
paese che vuole vendere «Doc»**



Giovanni Ciravegna, il maggior inquisito per lo scandalo del vino al metanolo, in libertà per decorrenza dei termini. Di lato, controlli dei carabinieri del Nucleo antisofisticazioni



DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Il commerciante in questione si chiama Giovanni Ciravegna ha sessant'anni e abita con la famiglia a Narzole, una località del Cuneese, a pochi chilometri da Alba. Il Ciravegna, anzi, il cavalier Giovanni, titolare dell'omonima ditta, più volte premiata alle varie fiere enologiche di Torino, quando nella primavera dell'86 esplose, partendo dalla ditta di Vincenzo Odore di Incisa, lo scandalo del vino sofisticato con ingenti, mortali quantità di alcol metilico, si trovò subito nell'occhio di quell'allarmante ciclone. Scatarono le manette e il commerciante marzolese, noto in paese con i soprannomi di «Touchin» e di «Dudes e mes» (in piemontese, «12 e 12», ad indicare gergalmente la sua capacità nel riconoscere, all'assaggio, l'esatta gradazione di qualsiasi vino), finì a San Vittore insieme al figlio più grande, Daniele. L'accusa era pesante: «Omicidio volontario plurimo», per lo smercio di vino sofisticato, appunto al metanolo, che inizialmente aveva causato la morte di nove persone; successivamente i decessi superarono la ventina.

Ma dopo 18 mesi di detenzione i due Ciravegna, unitamen-

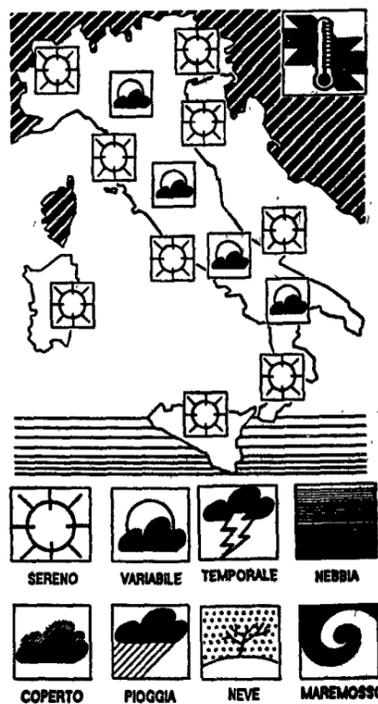
te ad un'altra decina di trafficanti e sofisticatori di vino, sono tornati in libertà. Motivo, lo stesso che recentemente ha spalancato i cancelli del carcere torinese delle Vallette a un centinaio di mafiosi, alcuni plurimicidati, quelli del famigerato «Clan dei catanesi»: decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

I lunghi mesi di carcere non li ha trascorsi in ozio Giovanni Ciravegna; anzi, pare che abbia scritto una sorta di memoriale in sua difesa, in cui viene ripercorsa e precisata, con tanto di nomi e date, la «scandalosa» vicenda che lo condusse fuori le sbarre. Ora che è libero, nuovamente libero, sta pure in attesa di processo, che prima o poi si dovrà ben fare (l'istruttoria, assai voluminosa, è affidata al giudice Domenico Tucci, di Milano), il commerciante e mediatore di vini, si è dato subito un gran da fare, per poter riprendere al più presto il suo proficuo lavoro di «damigianista» e, a guapone pare, anche in termini di legge, la sua attività commerciale, pur trattandosi di un inquisito per «plurimicidio volontario», potrebbe riprendere da un giorno all'altro.

In effetti Ciravegna, sul piano giuridico, è un cittadino come gli altri, ci ha detto l'altro giorno il nuovo sindaco di Narzole, Ugo Gregorio, eletto come «indipendente» nel giugno dell'86; il sindaco precedente, Mascarello, anche lui commerciante di vino, era stato sconfitto alle elezioni. «Sono però convinto - dice ancora il sindaco del dopo-metanolo - soprattutto alla luce del buon senso, che il suo ritorno in commercio avrà comunque aspetti negativi sull'immagine del paese e del mercato vitivinicolo in generale, che dopo lo scandalo, come si ricorderà, aveva subito un crollo anche a livello d'esportazioni. Forte di questa convinzione, il pri-

mo cittadino di Narzole (poco più di tremila abitanti e ben 110 aziende di produttori e commercianti di vino) si è sinora rifiutato di firmare l'autorizzazione all'uso delle cisterne e all'uso dell'automezzo per il trasporto della merce. «La mia però è una situazione molto delicata - precisa Ugo Gregorio, anche segretario della scuola media locale - quasi al limite della legalità...». Il Ciravegna infatti, dall'ottobre dell'87, quando uscì da San Vittore, è riuscito, passo dopo passo, a superare i vari ostacoli legali che si frapponavano alla ripresa della sua attività commerciale. È tuttora iscritto nel registro di questa convinzione, il pri-

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica che controlla il tempo sulla nostra penisola si mette in evidenza per la sua staticità. L'Italia e il bacino del Mediterraneo sono compresi entro una vasta area di pressioni relativamente elevate con valori molto livellati. Questo porta ad un'assenza o quasi di circolazione per cui l'aria stagnante in prossimità del suolo, senza possibilità di ricambio, mantiene lo stesso tipo di tempo dei giorni scorsi caratterizzato soprattutto da caldo afoso.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole la giornata odierna sarà caratterizzata da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane, in prossimità della fascia alpina e la dorsale appenninica, si potranno avere addensamenti nuvolosi di una qualche consistenza che spazialmente potranno dar luogo a qualche episodio temporale.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi tutti i mari italiani.

DOMANI: ancora caldo afoso su tutte le regioni italiane, scarsa attività nuvolosa salvo sulle zone montuose dove durante le ore pomeridiane si potranno avere addensamenti nuvolosi di carattere locale. Perennano sulle zone di pianura del Nord e sulla vallate del Centro fochie anche dense con riduzioni della visibilità.

Non v'è dubbio che appare incomprensibile e non accettabile il principio secondo cui la parità di mansioni e l'espletamento della identica attività lavorativa non comportano lo stesso inquadramento ed il riconoscimento di qualifiche simili e conformi: eppure questo principio è stato ed è costantemente ed uniformemente affermato e ribadito dalla giurisprudenza, soprattutto di legittimità.

La Suprema Corte ha infatti sempre disposto che «non esistendo nell'ordinamento un principio generale che imponga la parità di trattamento dei lavoratori che svolgono identiche mansioni, l'inquadramento spettante ad un lavoratore va accertato alla stregua delle mansioni da lui svolte... e non può invece essere desunto dalla categoria attribuita dal datore di lavoro a dipendenti che svolgono mansioni analoghe» (Cass. 17/10/1988 n. 5649; conforme: Cass. 15/6/1988 n. 4070); ed in una recentissima sentenza la Cassazione ha precisato che la attribuzione di una qualifica superiore alle effettive mansioni espletate, può essere senz'altro disposta dall'irriducibile potere, che gli consente di retribuire in modo differenziato attività lavorative identiche.

La diversificazione si giustifica - secondo questo orientamento giurisprudenziale - in quanto il datore di lavoro è libero di attribuire una qualifica che prescinde dall'effettività delle mansioni da espletare, mentre è indispensabile seguire un iter logico-giuridico per far accertare il diritto del di-

**LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA
Guglielmo Simonesschi, giudice, responsabile e coordinatore, Piergianni Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Nyrwane Mozzi e Jacopo Malaguzzi, avvocati Cdi di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdi di Roma, Enzo Martine e Nino Raffone, avvocati Cdi di Torino

Differenza di inquadramento a parità di mansioni

SAVERIO NIGRO

pendente ad un diverso e migliore inquadramento, si legge in una delle tante sentenze emesse dalla Cassazione che «ai fini della determinazione dell'inquadramento spettante al lavoratore alla stregua delle qualifiche previste dalla disciplina collettiva di diritto comune, il giudice... deve dapprima identificare le qualifiche o categorie, interpretando le disposizioni collettive secondo i criteri di cui all'art. 1362 segg. c.c. deve poi accertare le mansioni di fatto esercitate e deve infine confrontare le identiche categorie o qualifiche con le mansioni svolte in concreto» (Cass. 16/3/1988 n. 2466).

Questa impostazione giuridica - che prescinde da un'effettiva e sostanziale disamina delle concrete situazioni esistenti e sviluppatesi nelle più diverse realtà produttive - può portare e porta senz'altro all'incrinazione di atti discriminatori nei confronti dei lavoratori, che non accettano passivamente le direttive padronali, che svolgono attività sindacali o che comunque pongono in essere comportamenti poco graditi ai datori di lavoro, anche se legittimi ed ossequiosi della normativa contrattuale. E purtroppo l'esperienza ci insegna che le forme di discriminazione sono molte, varie e vaste ed il più delle volte vengono operate con metodi apparentemente non contrastanti con leggi e norme contrattuali ma che infacciano la dignità del lavoratore e ne umiliano la sua personalità.

Qualche spiraglio però comincia a farsi luce e così si può anche leggere che qualche giudice di merito non condivide questa impostazione affermando che «nell'accertamento dell'inquadramento del lavoratore legittimamente può assumere valore indiziario la diffusa attribuzione di determinate categorie

dichiarato la non fondatezza della questione di legittimità costituzionale posta alla sua attenzione, però ha sviluppato una ricca ed approfondita motivazione con la quale ha evidenziato i principi di civiltà giuridica e di rispetto della personalità del lavoratore che promanzano sia dalla legislazione italiana sia dagli atti e dalle convenzioni internazionali: ha, in particolare, la Corte affermato che è pur vero che secondo l'ordinamento giuridico italiano sono tollerabili e possibili disparità e differenziazioni di trattamento sempre che siano giustificabili, e comunque ragionevoli, e che consente al giudice di poter ricercare - con una disamina approfondita delle situazioni di fatto - le cause che determinano differenziazioni retributive nonostante si sia parte integrante di uno stesso gruppo produttivo e si pongano in essere le identiche attività. E la Corte - nella motivazione - prosegue ancora nel richiamare esplicitamente e dettagliatamente tutte le convenzioni internazionali, che hanno sempre affermato che uno dei capisaldi della politica sociale degli Stati firmatari è l'eliminazione di ogni e qualsiasi discriminazione, e che hanno identicamente sempre ribadito il principio secondo cui a lavoro uguale deve corrispondere salario uguale in uno stesso processo produttivo ed in una stessa impresa.

Una sentenza questa senz'altro non dirimente, ma tonera di positivi ed interessanti sviluppi sul che se ne voglia cogliere lo spirito innovatore che da essa promana.

Per le 30.000 lire è sempre discriminazione (e la sanatoria per i cosiddetti «sbandati»?)

Intendo riferirmi a quelle leggi che riconoscono un aumento di 30.000 lire mensili agli ex combattenti. Io faccio parte di questa categoria, ma secondo il legislatore, per il solo fatto di essere andato in pensione prima del 1968 non ho diritto a tutti gli arretrati (si tratta di alcuni anni) come coloro che sono andati in pensione dopo questa data, ma solo ad pagamento di questo aumento a partire dal gennaio scorso. Ho avuto occasione di parlare di questo problema con l'on. Novello Pallanti, ma non sono rimasto del tutto soddisfatto. Vorrei perciò sapere se il Pci intende occuparsi della questione e in che modo, e comunque tenermi ad avere l'opinione del giornale su di essa.

Tullio Lupi
Limite sull'Arno
(Firenze)

Purtroppo, la legge con cui abbiamo ottenuto il diritto alle 30.000 lire mensili per i collocati a riposo, cioè in pensione prima del 7 marzo 1968, prevede che tale indennità abbia decorrenza dal 1° gennaio 1968.

Non possiamo che essere d'accordo nel ritenere che sarebbe stato giusto (e sarebbe giusto) dare una decorrenza più lontana, quanto meno la stessa decorrenza del 1° gennaio 1965 assicurata a coloro che sono andati in pensione dopo il 7 marzo 1968. Non siamo però abituati a promettere soluzioni che, allo stato delle cose, riteniamo assai improbabili ottenerle ora, mentre si sono incontrate tante resistenze e ci si sono messi tanti ostacoli.

Tanto presente inoltre, che l'assegno non è stato riconosciuto (sia pure nella misura delle 30.000 lire) a un numero consistente di ex combattenti e loro superstiti. Ci sono molti ex combattenti (parecchi addirittura con quattro-cinque medaglie al valore militare) ai quali non

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Marie Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

È stato riconosciuto il diritto in quanto attornio all'8 settembre 1943 furono tra i cosiddetti «sbandati». Ci sono i patrioti titolari di pensione di reversibilità di ex combattenti che nulla percepiscono perché il datore causa è deceduto prima del riconoscimento del diritto, ecc.

L'impegno attuale è rivolto a far sì che tutti gli aventi diritto abbiano il dovuto riconoscimento, e ancor prima della quota in danaro, sia esso morale, sia esso una questione di parità.

Attualmente sono un dipendente statale di ruolo dal 1986 ed in servizio presso l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Ischia. Fui assunto il 15 gennaio 1979 dalle liste speciali giovanili previste dalla legge n. 285/77 e presi servizio presso il suddetto Ufficio. Subito dopo la mia immissione in ruolo, presentai domanda per il riscatto ed il ricongiungimento dei contributi Inps, corrisposti dall'Intendenza di Finanza di Napoli, per il periodo 15 gennaio '79 al 14 marzo '86 e di altri contributi che mi riservai di documentare. Precedentemente al 15 gennaio '79 avevo versato contributi previdenziali obbligatori alla Cassa nazionale di previdenza dei geometri. Tali contributi coprono gli anni dal 1974 al 1979. Successivamente mi sono cancellato dalla suddetta Cassa poiché usufruivo di altra forma di assistenza e previdenza.

Vorrei chiedere se il perio-

do contributivo previdenziale della Cassa geometri posso riscattare e ricongiungerlo ai fini pensionistici con il periodo non di ruolo e quindi con l'attuale periodo di ruolo. In tal caso, se ciò risultasse possibile, potrei conteggiare ai fini del minimo per la pensione 5 anni Cassa più 7 anni non di ruolo più 3 anni di ruolo = 15 anni che mi consentirebbero di andare in pensione tra circa 5 anni avendo compiuto n. 20 anni di contribuzione?

Vorrei a questo punto, aggiungere alcune considerazioni nel caso in cui il periodo contributivo alla Cassa geometri non fosse possibile riscattare. Ciò mi sembrerebbe una limitazione al mio diritto alla pensione così come è prevista attualmente per i dipendenti statali.

Viceversa si potrebbe verificare che un dipendente statale che, per vari motivi, decidesse, dopo 10 anni di lavoro di dimettersi ed intraprendere più di una libera professione o altra attività, non cumulabile ai fini pensionistici, raggiunta l'età di 60 o 65 anni di trovarsi nell'impossibilità di richiedere la pensione. Inoltre, considerato che è possibile riscattare sia il servizio militare sia la laurea conseguita prima dell'assunzione nella Amministrazione statale, non sembra logico estendere tale possibilità di riscatto anche ai contributi versati a Casse autonome per periodi antecedenti l'assunzione in servizio presso lo Stato? Mi auguro che il vostro parere sia a mio favore. Nel caso contrario, laddove esista veramente una disparità, mi auguro che il legislatore ne tenga conto poiché penso che tali casi non siano pochi. Comunque vi sarei grato di farmi conoscere quali sono, se ci sono, le risposte a questo quesito contenute nelle proposte di legge per la riforma pensionistica.

Nel caso di possibilità di riscatto dei contributi della Cassa geometri vorrei sapere quale è la procedura e se vi è la possibilità di ricorso anche alle

Invalido di guerra attende sempre il contributo per cure termali

Al momento attuale il periodo contributivo previdenziale della Cassa geometri non è ricongiungibile, ai fini pensionistici, né con la contribuzione Inps, né con quella di pubblico dipendente.

Sono depositati però, in Parlamento numerosi progetti di legge che propongono tale possibilità. Avendo fatto proposte in linea pressoché generale parere favorevole dei vari gruppi parlamentari riteniamo che si sarebbe arrivati già a una decisione favorevole se per decreti governativi, numerosi, che hanno la precedenza alla Camera dei deputati e al Senato, e per inutili crisi di governo non ne ostacolassero uno spedito cammino.

Sono stato prigioniero in Germania due anni. Mi sono ammalato e sono tornato col busto di gesso; una volta in Italia sono stato ricoverato in ospedale. Mi è stata assegnata la pensione di quarta categoria come invalido di guerra. Iscritto come tale, ho fatto domanda all'ufficio invalidi di guerra di Roma per fare le cure climatiche e mi sono state concesse con un contributo. Sono oltre dieci mesi che attendo e non si vede nulla. Ho persino telefonato all'ufficio competente, ma sempre niente. Perché si perde tutto questo tempo?

Icaro Pasquel
Mentana (Rome)

Vogliamo sperare che il nostro lettore abbia riscosso quanto gli spetta, altrimenti la lettera pubblicata valga come sollecito presso l'ufficio invalidi di guerra competente.

Per aver diritto al riconoscimento del rapporto continuativo

Cara Unità, nel periodo 1968-1975, molti dipendenti del Comune di Cortona hanno prestato servizio fuori ruolo, senza interruzione, con la formula dei lavori a perizia: il lavoratore, assunto con libretto di lavoro, veniva

pagato a quindicina per gli effettivi giorni di presenza. Ripeto: senza interruzione del rapporto, perché esautata la disponibilità finanziaria di una perizia ne subentrava un'altra.

Inmessi in ruolo in data 7.1.1975, gli interessati (circa 60) hanno visto ricostruita la carriera come dall'esterno che segue: periodo fuori ruolo dal 9.9.1971 al 5.1.1975, giorni 934, corrispondenti ad anni 2, mesi 11, giorni 24, anziché anni 3, mesi 3, giorni 26.

Le domande sono queste: 1) avevano diritto, i lavoratori, al riconoscimento della piena mensilità (cioè dell'intero periodo storico), avendo prestato servizio continuativo (anche se le assenze e le domeniche non venivano pagate)? 2) avevano diritto all'inden-

dità di licenziamento da parte del Comune? 3) possono esercitare comunque, gli stessi lavoratori, il diritto di riscatto presso l'Inadef?

Gino Schippa, delegato Cgil Cortona

Da quanto espone il compagno Schippa, sembra che il Comune di Cortona abbia instaurato con un certo numero di lavoratori un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato per brevi periodi in relazione ai diversi lavori che il Comune, di volta in volta, doveva far effettuare. Se la figura giuridica a cui è riconducibile tale tipo di attività è, dunque, quella del rapporto di lavoro a tempo determinato, gli interessati, per avere diritto al pieno ricom-

piamento del rapporto continuativo, debbono proporre, ove permangono ancora limiti temporali per un'azione giudiziaria, una vertenza per la declaratoria del loro rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Diversamente, non ricorrano i presupposti per avere diritto a una diversa valutazione del periodo fuori ruolo. In tal caso però, sempre che non siano scaduti i termini, gli interessati possono richiedere certamente l'indennità di licenziamento per i vari periodi di lavoro effettuati, sia direttamente al Comune (alla luce del disposto dell'art. 9 del D. Lgs. Cps 44/47 n. 207), sia all'Inadef esercitando il diritto di riscatto ai sensi della legge 152 del 1968.

AVV. BRUNO AGUGLIA